
UNIVERSITÀ E PRIMI VIAGGI*

P. K. Feyerabend

Mio padre era rimasto solo sin dalla scomparsa della mamma. Era sopravvissuto ai bombardamenti, ed era rimasto per settimane senza luce, riscaldamento e cibo a sufficienza; per risparmiare i soldi e le cose dormiva su coperte anziché su lenzuola e continuava a indossare solo la parte davanti di camicie già lise finché anche queste diventavano troppo logore per andarci ancora in giro. Come membro del partito nazista dovette iscriversi a un elenco ufficiale; temeva di essere licenziato e perdere la pensione.

Ero vagamente consapevole di questi problemi senza però interessarmene realmente; soltanto molto più tardi arrivai a comprendere quanto mio padre si dovette sentire solo. Eppure non se ne lamentò mai: cercò invece di aiutarmi come poteva, con soldi, consigli, conforto morale. Inoltre si occupava della casa. Una volta alla settimana gettava tutte le cose commestibili che riusciva a trovare dentro il grande mastello di alluminio in cui mamma metteva a mollo la nostra biancheria sporca, aggiungeva acqua, sale, spezie e ne ricavava un minestrone; ogni giorno ne prendevamo qualche mestolata da sopra e le scaldavamo: era l'unico nostro pasto. Non avevamo né legna né carbone e negli inverni del 1946 e 1947 la temperatura dentro casa raggiungeva a stento i 5-8 gradi centigradi. La maggior parte del tempo la passavo a letto, leggendo e sistemando gli appunti che prendevo da vari libri; oppure sedevo al tavolo, bevevo acqua bollente e mi imbacuccavo con le coperte. Eppure i problemi quotidiani di allora non mi disturbavano quanto quelli di oggi.

* Il testo è un'anticipazione di quello che sarà il sesto capitolo di *Amazzando il tempo. Un'autobiografia*. Il libro verrà pubblicato nella collana "I Robinson" per i tipi di Laterza. Si ringrazia l'editore e gli eredi dell'autore per la gentile concessione.

Sul mio taccuino ci sono due annotazioni speciali: la prima, datata 18 novembre 1946, dice che fui esaminato dalla commissione universitaria sulle questioni etiche (Ehrenkommission) e ammesso senza precondizioni. Fu un affare semplice: non avevo aderito al partito e non ero stato coinvolto in attività criminali. Non è merito mio, semplicemente, non era capitato. Non saprei dire che cosa avrei fatto se mi fosse stato chiesto di diventare un Parteigenosse oppure mi avessero ordinato di uccidere dei civili. Nella seconda annotazione, del 28 gennaio 1949, si legge: «Come indennizzo per coloro che hanno prestato il servizio militare durante la guerra la durata del corso di laurea è ridotta di due semestri; la tesi può quindi essere consegnata alla chiusura del sesto semestre». Ottenni anche una pensione mensile (che continuo a percepire tuttora), il che mi rese perplesso: abbiamo perso la guerra, dissi a me stesso; com'è che ora ricevo tutti questi privilegi? Ad ogni modo ero iscritto all'università, anche se avevo da 3 a 5 anni di più rispetto agli altri studenti ed ero un invalido, ma questo non sembrava un problema: ero trattato come un diciottenne in piena forma.

All'inizio avevo pensato di studiare fisica, matematica, astronomia e di continuare col canto; invece scelsi storia e sociologia. La fisica, credo di aver pensato (anche se i miei ragionamenti non erano affatto ben articolati), ha poco a che fare con la vita reale, mentre vi ha a che fare la storia, che mi aiuterà a capire quello che è appena successo. Non andò così. Pivec, che teneva lezioni di storia medievale, cominciò con una serie di statistiche, la struttura del sistema feudale, il ruolo dei servi della gleba, la quantità di beni a disposizione di diversi individui e così via. Attendevo comparire qualche fatto gustoso, ma invano. Lhotsky spiegava come l'impero asburgico si era ampliato, un po' per caso e un po' tramite una rete di matrimoni abilmente combinati, dal piccolo nucleo iniziale fino alle dimensioni mostruose che venne ad assumere alla fine. Santifaller, presidente del famoso Istituto per la ricerca storica austriaca (Institut für österreichische Geschichtsforschung) ed esperto nell'analisi di documenti, descriveva la politica della monarchia austro-ungarica alla fine del diciannovesimo secolo. Fortunatamente riuscii a sentire gli storici dell'arte Demus e Svoboda; fu quest'ultimo a richiamare la mia attenzione su Cimabue, Giotto e la transizione al realismo pittorico. Le sue lezioni rimasero a sonnecchiare dentro di me per una trentina d'anni, finché lessi la letteratura a ri-

guardo, vidi alcuni dei lavori più importanti e tenni io stesso delle lezioni sulla materia. Oggi Giotto, con la sua stilizzazione netta degli avvenimenti, è uno degli artisti che mi piacciono di più. Così la mia escursione nella storia non fu un fallimento totale, però all'epoca rimasi insoddisfatto e desiderai tornare alla scienza: feci domanda al rettore, ottenni il passaggio e alla fine assistetti alla mia prima lezione di Fisica.

Nel 1947 Vienna aveva tre fisici rinomati: Thirring, Przibram ed Ehrenhaft. Hans Thirring teneva le lezioni tradizionali di fisica teorica:



meccanica, termodinamica, ottica, insomma proprio tutto. Aveva calcolato le conseguenze relativistiche della rotazione di una superficie curva dotata di massa (il noto effetto Thirring-Lense), sciava bene ed era un inventore con numerosi brevetti al suo attivo. Allontanato nel 1938 per la sua influenza «corrosiva» sulla «preparazione militare della nazione» e per la sua opposizione al fascismo e l'amicizia che intratteneva con Einstein e Freud, al suo ritorno annunciò un corso sulle basi psicologiche e morali della pace nel mondo: «Questo è quello che conta veramente, diceva, non la fisica». La maggior parte degli studenti la pensava diversamente: accorrevano in massa ai suoi corsi di fisica (era un insegnante di prima qualità), ma l'Auditorium Maximum dove teneva le conferenze sulla pace era praticamente deserto. In seguito, quando fu eletto al Parlamento, propose un piano per il disarmo dell'Austria che prevedeva lo smantellamento di esercito e aviazione, e l'arretramento dei contingenti di paesi limitrofi a una certa distanza dai confini dello stato austriaco, il tutto sotto il patrocinio dalle Nazioni Unite e dalle maggiori potenze del periodo post-bellico. Era un piano

sensato, ma una follia agli occhi di politici e patrioti, secondo i quali un paese sprovvisto di aerei, cannoni, soldati e senza la pompa magna militare da ammannire ai dignitari stranieri in visita era una non-entità. Qualche volta Thirring veniva alle riunioni che organizzavo ancora da studente, così come io andavo a trovarlo quando dalla California tornavo a Vienna a trascorrere una vacanza, e lo incontrai ancora durante un suo viaggio negli Stati Uniti. Lo ammiravo, ma solamente adesso mi rendo conto delle qualità uniche che possedeva. Si impegnava molto seriamente, ma non perdeva mai il senso dell'umorismo. Le tendenze che combatteva erano la dimostrazione della follia umana, non l'incarnazione del male. Era una specie di rara specie di individuo: uno scettico che si impegnava a favore della pace e dell'umanità. Che differenza con gli apostoli dell'umanitarismo da cui oggi siamo circondati: gente con la faccia torva, corrosa dalla cattiva coscienza, che digrigna i denti e sputa frasi fatte!

Przibram ed Ehrenhaft si occupavano dei laboratori. Karl Przibram, già allievo di Joseph J. Thomson (e curatore delle note *Briefe zur Wellenmechanick*) era un signore tranquillo ed elegante che scriveva sulla lavagna equazioni in caratteri minuti e arrossiva facilmente, specie quando giungeva fino all'aula il chiasso proveniente da quella in cui Felix Ehrenhaft faceva lezione. Questi era appena rientrato a Vienna e al primo semestre di insegnamento. Strane storie lo avevano preceduto. Attorno al 1910 si era trovato in contrasto con la concezione di Millikan sulla carica dell'elettrone e aveva perso (la storia di questa "battaglia" è raccontata da Jerry Holton nel volume 9 degli «*Historical Studies in the Physical Sciences*»). Ehrenhaft aveva scoperto la magnetolisi (il fenomeno per cui un forte campo magnetico è in grado di separare i componenti dell'acqua) e monopoli magnetici di dimensioni mesoscopiche; sosteneva anche che un cammino inerziale segue una traiettoria a elica anziché in linea retta, e così via. Le sue concezioni teoriche si avvicinavano a quelle di Lenard e Stark, gli assertori principali di una "fisica tedesca", che egli spesso citava con approvazione. Molti scienziati lo consideravano un ciarlatano e noi, gli studenti di fisica e matematica, intendevamo smascherarlo.

Fu invece lui a mettere noi alla berlina. Eseguì i suoi esperimenti, che erano semplici e immediati, fece alcuni commenti sarcastici su «quei teorici», si voltò a guardarci e urlò: «Siete muti? Siete stupidi?

Non avete nulla da dire?». Usò quasi le stesse parole rivolgendosi a Rosenfeld, Pryce e Walter Thirring (il figlio di Hans Thirring, anch'egli fisico teorico) dopo una lezione all'università estiva di Alpbach.

Circolavano molti aneddoti sul suo chutzpah*; eccone qui tre.

Ehrenhaft aveva ordinato delle apparecchiature costose dalla Philips in Olanda. Trascorse alcune settimane, la ditta fornitrice gli chiese se le avesse ricevute, al che egli rispose affermativamente, aggiungendo che erano di qualità eccellente. Seguì una lettera in cui si chiedeva un po' più esplicitamente di saldare la fattura; Ehrenhaft non fece una piega: «Io, Ehrenhaft, attesto che le apparecchiature sono di qualità eccellente. Questa certificazione vale ben più di quello indicato nella vostra fattura: anzi, in effetti sareste voi a dovermi pagare». Altro aneddoto: Ehrenhaft non era contento della situazione al suo istituto e andò dal ministro per la ricerca scientifica senza prendere appuntamento. Quando si presentò al segretario, questi tentò di fermarlo: «Il ministro è in riunione» — «Con chi?», chiese bruscamente Ehrenhaft. «Esperti dell'educazione di altri paesi», gli fu risposto, al che replicò: «Perfetto», superò il segretario allibito e disse in faccia al ministro: «Avrò ciò che voglio, oppure dovrò dire a questi signori come sono gestite veramente le cose qui in Austria?» — Ehrenhaft ebbe ciò che voleva. La terza storiella è vera, io stesso ne sono stato testimone. Nel 1949 Ehrenhaft venne alla scuola estiva di Alpbach, preparò i suoi esperimenti e invitò tutti quelli che poteva raggiungere a dare un'occhiata. Il giorno prima della sua lezione si fece un'ottima pubblicità nel modo seguente. Levandosi in piedi alla fine di una conferenza piuttosto elaborata ma difficile da capire di Friedrich A. von Hayek, disse con un tono estasiato ma rispettoso: «Caro professor Hayek, abbiamo ascoltato una lezione meravigliosa, splendida, veramente molto erudita e vi debbo tutta la mia ammirazione. Non ne ho capito una sola parola». Me lo rivedo ancora davanti, grande come una montagna, gli occhi spalancati, le mani protese in un gesto che esprimeva il suo sconcerto per non riuscire a capire, il volto assolutamente sincero. Il giorno dopo la sua lezione registrò il tutto esaurito.

*Sostantivo yiddish che vale «faccia tosta, fegato», ma anche «insolenza» e «scontro-sità» (N.d.T.).

Ehrenhaft riuscì a convincere qualcuno? Sicuramente non i teorici (sebbene Dirac richiese delle informazioni sulla forza dei suoi poli magnetici). Thirring senior vide che vi erano dei problemi, ma per gli altri i fenomeni che egli produceva in abbondanza nei suoi esperimenti era-



no soltanto un Dreckeffekt, il risultato di disturbi che non era possibile accertare. Una cortina di ferro, creata dalla profonda convinzione che le equazioni di Maxwell fossero il non plus ultra ecc. ecc., proteggeva la fisica da Ehrenhaft: una cortina di ferro esattamente analoga a quella che aveva protetto gli avversari di Galileo. Per sfondare tale cortina organizzammo un seminario in cui cercammo di spiegare i fenomeni evidenziati da Ehrenhaft secondo le teorie ortodosse. Non riuscimmo nel nostro intento, ma neppure ci convertimmo alle sue teorie: semplicemente ritenevamo che un approccio migliore e più sofisticato avrebbe compiuto il miracolo. Allo stesso tempo rimanemmo degli empiristi ostinati: nessuno di noi ebbe mai il minimo dubbio che la scienza dovesse adattarsi ai fatti. In seguito questa convinzione, che condividevo, mi rese chiaro che l'attività ordinaria della ricerca scientifica, ossia il processo denominato da Kuhn "scienza normale", non poteva esistere senza introdurre una scissione di questo tipo nella propria coscienza.

Il semestre successivo stenografai le lezioni di Ehrenhaft, ne discussi il testo con lui e le vendetti come dispense ai suoi studenti. Si tratta dell'unica testimonianza delle sue idee attorno al 1947.

Due volte alla settimana andavo all'osservatorio per seguire dei seminari sulla radioastronomia, le tecniche di osservazione e la teoria delle perturbazioni. Mi resi conto ben presto che gli astronomi non

avevano alcuna cognizione di cosmologia teorica, un argomento che mi interessava. Per fargliela conoscere Erich Jantsch, che sarebbe divenuto un guru delle teorie dell'autorganizzazione, e io tenemmo una serie di lezioni speciali, per le quali presi come testo di riferimento alcuni articoli dell'enciclopedia di Heckmann. Kasimir Graff, allora direttore dell'osservatorio e dotato di capacità straordinarie nella pratica osservativa, scuoteva la testa sbalordito mentre noi accumulavamo formule su formule senza menzionare nemmeno un fatto.

In città ebbi modo di ascoltare Radon (analisi dei tensori), Hlavka (algebra), Hofreiter (equazioni differenziali), Sexl (fisica atomica), Prey (astronomia sferica). Radon era un'autorità internazionale indiscussa. Era anche piuttosto nevrotico: una volta gli ci vollero due intere lavagne per derivare $0=0$. «Das ist richtig, aber es hilft uns nicht weiter», diceva con tristezza nella voce: è corretto, ma non ci aiuta ad andare avanti. Hlavka teneva le lezioni partendo da appunti presi sul retro di biglietti dell'autobus, il che faceva sempre una notevole impressione. C'erano molte donne fra gli studenti che seguivano le lezioni, ma questo non sorprende né noi né i professori. Alcuni degli studenti più carenti e pigri chiedevano alle colleghe di dar loro una mano, senza sentire intaccata per questo la loro mascolinità. Noi tutti, maschi e femmine, eravamo "scienziati" e quindi di gran lunga superiori agli studenti di storia, sociologia, letteratura e sciocchezze analoghe.

Dopo le lezioni, ma talvolta anche tra una lezione e l'altra, davo un'occhiata alla vita culturale della città. Andavo a discussioni sulla politica, l'arte moderna, l'esistenza di Dio, le implicazioni teologiche della scienza odierna; presi lezioni di recitazione, ripresi quelle di canto e andai a concerti, all'opera, a teatro. Vidi Werner Krauss, il grande mago della scena, nella Elisabeth von England di Ferdinand Bruckner, nell'Öffentlicher Ankläger di Fritz Hochwälder, in Vor Sonnenuntergang di Hauptmann e nella parte di Wallenstein, ma rimasi deluso dal suo Hauptmann von Köpenick, in cui sembrava recitasse per abitudine. Curd Jürgens e O. W. Fischer erano ancora al Burgtheater; il primo era un attore capace di ottime rappresentazioni, ma un fallimento come Kowalsky. Mi ricordo di quando andai a sentire l'ottava sinfonia di Bruckner: dovetti rimanere in piedi per tutta la durata dell'esecuzione e con le stampelle mi ci vollero un paio d'ore per tornare a casa dal teatro, ma non me ne accorsi neppure. Quando

Pabst ritornò ebbi una partecina in uno dei suoi film, con Ernst Deutsch come protagonista. Difendevo opere d'arte moderna scrivendo lettere a vari editori e, di persona, contro i critici che davano sfogo alla propria rabbia in occasione delle mostre. Ogni giovedì mattina alle sette facevo la mia comparsa al seminario teologico che si teneva dietro la chiesa di S. Pietro per convincere padre Otto Mauer dell'inutilità dei suoi sforzi. Credere in Dio era una cosa, sostenevo, ma cercare di dimostrare la Sua esistenza era impresa destinata al fallimento: semplicemente, l'idea di un Essere divino non aveva fondamento scientifico. Questa, per inciso, era l'argomentazione che seguivo in tutti gli interventi: la scienza è la base della conoscenza, la scienza è empirica, le imprese non empiriche sono o logiche o prive di senso. Insieme a un piccolo gruppo di studenti delle facoltà scientifiche invadevo le lezioni e i seminari di filosofia. Rimanemmo colpiti da Aloys Dempf, un oratore poderoso e uno studioso di filosofia medievale fuori dal comune; per un certo periodo fui in grado di recitare a memoria tutte le principali denominazioni latine dei termini aristotelici. Roretz sembrava un tipo a posto, e con lui discussi i Prolegomeni di Kant. Spiegai la versione di Carnap della semantica in un incontro speciale a Sociologia con Knoll alla presidenza e Hans Weigel tra il pubblico. Al seminario di Kraft fornii un resoconto interamente deterministico del comportamento animale: perché un uccello inizia a volare ora anziché fra poco? Perché l'aria che lo circonda, la luce ecc. forniscono le condizioni iniziali necessarie; ero assolutamente certo che non ci fosse nessun'altra spiegazione sensata. (Rammentarmi di quella convinzione mi fornisce oggi buoni spunti per intuire quale potere esercitino i sistemi metafisici.) Parecchi anni più tardi venni a conoscere lo sfondo su cui si muovevano gli studiosi che avevo criticato e iniziai ad apprezzarne le qualità umane. Monsignor Mauer, ad esempio, era un teologo libertario di primo piano; egli sosteneva un punto di vista che divenne esplicito con il Concilio Vaticano II e si batté con valore, anche se invano, contro il ritorno delle tendenze dogmatiche. Si interessava di arte moderna e tentò di incorporarla nella liturgia. Aveva un riflesso malizioso negli occhi e di tanto in tanto assomigliava vagamente al diavolo. Era davvero un tipo singolare e avrei potuto imparare un sacco di cose da lui se fossi stato un po' meno egocentrico. Avrei voglia di parlargli adesso, ma se n'è andato sin dal 1973.

L'impressione complessiva che resta è che io «fossi ovunque capissero delle cose interessanti, a provocare le persone», come mi scrisse in una lettera del febbraio 1993 Allan S. Janik, uno studioso di cose viennesi del ventesimo secolo. Alcuni filosofi preferivano proseguire indisturbati: Heintel, per esempio, mi buttò fuori. Ad ogni modo mi feci conoscere da varie organizzazioni e alcune di esse mi vennero a cercare.

Tutto cominciò con l'Österreichisches College, fondato nel 1945 da Otto Molden, Fritz Molden (che poi sposò la figlia di Allen Dulles, il capo della CIA) e altri rappresentanti della resistenza austriaca. Nel suo libro *Der andere Zauberberg* (L'altra montagna incantata, pubblicato a Vienna nel 1981) Otto Molden descrive le idee e i fatti che portarono a istituire la prima scuola estiva ad Alpbach, un paesino del Tirolo presso Brixlegg. Alpbach divenne rapidamente un centro rinomato in tutto il mondo, dove avvenivano fruttuosi scambi a livello intellettuale, artistico, economico, politico ecc. A pranzo uno studente poteva ritrovarsi seduto a fianco di Lise Meitner, Bruno Kreisky o Dirac; poteva imbattersi in Arthur Koestler, Anneliese Maier o Ernst Krenek; oppure poteva cogliere in flagrante la sua ragazza mentre flirtava con Etienne Decroux (come accadde al sottoscritto). Sono stato ad Alpbach una quindicina di volte, dapprima come studente, poi a dare lezioni e infine, per ben tre volte, come conduttore di un seminario.

Ad Alpbach c'erano quattro tipi di attività: seminari, conferenze plenarie, convegni ed esecuzioni (strumentali, di danze, pianoforte, recital di canzoni ecc.). I primi avevano luogo dalle 9 alle 12 in varie stanze o in posti fuori del villaggio. I filosofi, tanto per fare un esempio, erano soliti riunirsi sotto un grande albero a metà strada su una collina, prontamente ribattezzato "albero della conoscenza". Le sessioni plenarie, con conferenze seguite dalla discussione aperta al pubblico, si svolgevano di pomeriggio e le rappresentazioni artistiche (con coda di feste, balli ecc.) di sera. Persone che sarebbero divenute famose in seguito comparivano dal nulla, si fermavano qualche giorno e poi ripartivano: tra essi il cantante Waldemar Kmentt, poi insignito del titolo onorifico di "Kammersänger". Helmut Qualtinger si aggirava fra i tavoli dove ci ritrovavamo dopo pranzo; di solito qualcuno lo invitava a sedersi, ordinava del vino ed egli iniziava una sua esibizione più che generosa; divenne un attore veramente grande. Di tanto in tanto orga-

nizzavamo un cabaret. Molte avventure romantiche fiorirono e appassirono sotto la luna di Alpbach.

Nel 1948 Maria Blach, poi coniugata von Pronay, segretaria del College e cara amica, mi chiese di tenere nota delle discussioni più rilevanti in cambio di viaggio e alloggio, che sarebbero stati pagati dalla società: poiché sapevo stenografare bene, accettai. Questo fu il passo più decisivo della mia vita: non sarei al punto in cui sono oggi, con le pensioni che mi danno da vivere, l'ambigua reputazione che sembra accompagnarmi e la donna bella e gentile che ha scelto di diventare mia moglie, se non avessi accettato l'offerta di Maria.



La mia prima visita ad Alpbach risale all'agosto del 1948. Quasi non riuscivo ad aspettare l'inizio dei lavori; ascoltai con impazienza la banda di ottoni e i discorsi politici di introduzione. Poi fu il momento di un po' di pubbliche relazioni: venti professori spiegarono ciò che avrebbero fatto nei loro seminari. Mi incuriosiva Popper, che insegnava filosofia; scorrendo la sua Logica della scoperta me l'ero immaginato alto, magro, serio, con un modo di parlare lento e misurato. Era tutto il contrario: passeggiando su e giù davanti ai partecipanti disse: «Se per filosofo intendete uno di quei signori che occupano le cattedre di filosofia in Germania, allora di sicuro non sono un filosofo». I professori tedeschi (e ce n'erano molti) non sembrarono apprezzare; invece noi studenti trovammo che nel suo discorso si respirava aria nuova.

Nel corso della prima sessione plenaria ci mancò poco che cadessi dalla sedia: tante insensatezze, tanti errori! Ma questi signori coltissimi non sapevano niente? Presi appunti per la discussione perché volevo

dare una bella raddrizzata alle loro idee. Ecco, le lezioni erano finite: alzai la mano per avanzare le mie obiezioni. Il presidente scelse un Personaggio Eminente e il Personaggio Eminente parlò; poi scelse un altro Personaggio Eminente e anche questi parlò a lungo senza dire veramente nulla. Alla fine venne il mio turno, mi alzai e arrancai verso la parte anteriore dell'aula, da dove bisognava parlare: quando finalmente ci arrivai mi ero scordato tutto quello che volevo dire. Non importava: l'eccitazione e la sensazione di compiere una missione mi incalzavano. Ernesto Grassi e Thure von Uexküll avevano discusso della verità in termini che a me suonavano come un delirio inconsistente e glielo feci capire. Devo aver parlato una decina di minuti; alla fine della discussione mi diressi fuori, al sole, e improvvisamente mi ritrovai Popper accanto: «Facciamo due passi», mi disse. Lasciammo indietro la folla e prendemmo per uno dei tanti sentieri che dal villaggio andavano verso i boschi. Popper chiacchierò di musica, dei pericoli di Beethoven, del disastro wagneriano, mi criticò per aver usato gli "interfenomeni" di Reichenbach (dal suo libro sulla meccanica quantistica) e mi offerse persino di passare al "tu" più familiare. La sera mi portò a un incontro riservato con Bertalanffy, Karl Rahner, von Hayek e altri notabili: io, un semplice studente, ero stato ritenuto degno di prendere parte ai loro dibattiti sublimi! Non aprii bocca, quella sera. Una cosa era parlare di fronte a 200 persone: era come rappresentare una parte a teatro, certo incuteva timore ma era gestibile; tutt'altra cosa era rispondere a domande personali o rivolgersi a una faccia che ti scruta con attenzione. Inoltre senza la folla non c'era abbastanza adrenalina a darmi una spinta.

La volta seguente fui avvicinato dai comunisti. All'epoca Hans Grumm, ancora comunista, spuntava fuori in tanti incontri, un po' come me. Faceva il talent scout: presentava giovani promettenti a intellettuali comunisti di primo piano nella speranza che riuscissero a cogliere la forza della causa e aderissero al partito. Hans e io avevamo molte cose in comune: eravamo contrari alla religione e sostenevamo la scienza; ma mentre io mi basavo sui dati sensoriali e la logica (o ciò che ritenevo fosse la logica), Hans difendeva il realismo usando la dialettica come arma primaria. Era più anziano di me e aveva una lunga esperienza di discussioni. Non ne fui colpito; avevo già ascoltato argomentazioni che si fondavano sul realismo e per quanto ne sapessi erano

tutte circolari: si faceva un'assunzione che conteneva un nucleo realistico e quindi si passava a dimostrare il realismo svelando il nucleo. A Walter Hollitscher ci vollero due anni per convincermi che tale circolarità era un vantaggio e non un vizio, e che costituiva un pregio, non un problema. Egli partiva dalla constatazione che la ricerca scientifica era condotta su termini realistici; io obiettavo che sfortunatamente gli scienziati non avevano ancora lasciato cadere i loro gusci metafisici; metafisica o no, replicava Walter, essi giungono a esiti che sono accettati da chiunque, positivisti inclusi, mentre adottando un linguaggio asettico e una logica ferrea non sarebbero mai arrivati da nessuna parte. Questo mi tappò la bocca per qualche tempo, ma un fondo di dubbio rimase.

Dalla fisica Walter si spostò verso la politica, ossia verso Marx e Lenin. Qui feci resistenza come un mulo testardo. Mia moglie Jacqueline e io votammo comunista in una delle prime elezioni in Austria, ma questo fu tutto. Non so perché mi opposi; non avevo convinzioni politiche e sapevo troppo poco di storia o economia per dare consistenza alla mia avversione. Qualche influenza possono averla avuta un certo elitarismo giovanile («Marx è un propagandista, non un filosofo») e un'avversione pressoché istintiva al pensiero di massa, che sicuramente ebbe un ruolo in seguito, quando incappai nella Chiesa Popperiana.

Tramite Walter venni a conoscere Berthold Viertel, il direttore del Burgtheater, Hanns Eisler che mi accompagnò nelle cantate di Schumann e in alcune delle sue marcette, nonché Bertolt Brecht. Lo incontrammo durante le prove di Madre Coraggio con Helene Weigel nel ruolo della protagonista. Fu una strana situazione. Gli attori stavano in attesa mentre Brecht protestava per il colore di un vaso che si intravedeva appena. Brecht, mi disse Walter, era pronto a prendermi con sé come suo assistente di produzione a Berlino; dissi di no e rimasi a Vienna. Tempo fa pensavo (e l'ho anche scritto) che questo fosse stato il più grande errore della mia vita, ma oggi non ne sono più tanto convinto. Avrei voluto imparare di più sul teatro, e da un uomo così fuori dal comune, mi sarebbe piaciuto avere anche qualche nozione di forme di comunicazione diverse dal saggio scientifico. Tuttavia sospetto che avrei detestato la pressione collettiva da parte del gruppo di persone che circondavano Brecht, in parte terrorizzate, in parte devote, ma in

ogni caso piene di suscettibilità e tutte legate a doppio filo tra loro.

La prima volta che incontrai Walter lo ritenni, come molti altri, una fonte di idee di dubbio valore. Sua moglie Violetta osservò con aria divertita il modo in cui il mio aspetto si trasformava nel corso del tempo, passando da quello di una macchina per discutere a uno più simile a un essere umano. In seguito, quando mi stabilii in California, andavo a trovare Walter ogni volta che tornavo a Vienna. Non sapevo granché delle sue vicissitudini politiche; mi sembrava che seguisse la linea del partito, ma ebbe alcune difficoltà per aver spiegato e difeso argomenti "idealistici" come la psicoanalisi e la teoria dell'informazione. Per i liberali impegnati Walter era oltre il limite della decenza, un intellettuale che era diventato schiavo del totalitarismo. Ai miei occhi Violetta e lui erano amici meravigliosi, gentili, umani. Stetti malissimo quando seppi che erano morti, dapprima Violetta e, appena una settimana dopo, anche Walter. La sua ultima lettera, che mi scrisse circa un anno prima della scomparsa, è in risposta a una mia in cui annunciavo il mio quarto matrimonio e la nostra intenzione di avere dei figli. «Non credevamo che avremmo potuto fare politica attiva e avere anche dei figli — ora siamo sicuri che ci sbagliavamo e ne siamo costernati», mi scriveva.

Nel corso dell'anno l'Österreichisches College organizzava lezioni, convegni e gruppi di discussione. Noi, vale a dire gli studenti di scienze che avevano iniziato a scombussolare i seminari, insieme agli studenti di filosofia che si erano uniti a noi, volevamo formare un gruppo tutto nostro. Io avrei dovuto esserne a capo quale studente e Victor Kraft quale rappresentante della facoltà.

Kraft era stato membro del Circolo di Vienna e come Thirring era andato in pensione quando l'Austria fu annessa alla Germania. Come conferenziere non suscitava entusiasmi, ma in compenso era un pensatore sagace e attento; a lui risalgono alcune delle concezioni che in seguito vennero associate al nome di Popper, come chiarì nella mia recensione alla sua *Allgemeine Erkenntnislehre*, pubblicata dal «*British Journal for the Philosophy of Science*» Popper non parve apprezzare la cosa, anche se nell'edizione tedesca originale della *Logica della scoperta scientifica* aveva riconosciuto il proprio debito nei suoi confronti; comunque Kraft mi ringraziò per la mia «analisi attenta» (posseggo ancora la sua lettera). Conosceva la maggior parte di noi per via del

suo seminario e manifestò il desiderio di avere una sistemazione più stabile: ecco l'inizio del Circolo Kraft, una versione studentesca del vecchio Circolo di Vienna. Ottenemmo una stanza alla Kolingasse, il quartiere generale dell'Österreichisches College, dove ci vedevamo due volte al mese. All'ordine del giorno delle nostre discussioni vi erano teorie scientifiche particolari: così, per esempio, tenemmo cinque incontri su interpretazioni non-einsteiniane delle trasformazioni di Lorentz. Il centro della nostra attenzione era la questione dell'esistenza di un mondo esterno.

Per come la vedo oggi, due furono i nostri errori. Anzitutto supponevamo che discutere un'istituzione significasse prendere in considerazione la sua produzione scritta; più in particolare, il nostro assunto era che la scienza fosse un sistema di asseriti (statements), il che oggi sembra un'idea leggermente assurda, e il Circolo di Vienna è accusato di averla sostenuta. Ma l'importanza data alla scrittura è assai più antica: il giudaismo, il cristianesimo e l'islamismo si basano tutti su libri e di conseguenza la Natura venne trattata come un libro scritto in un linguaggio particolare e piuttosto difficile. L'altro presupposto da cui partivamo, almeno all'inizio, era che una formulazione complicata, che implicasse grosse revisioni concettuali, potesse essere risolta da un'unica argomentazione ben concepita; questa idea è tuttora in circolazione, sebbene priva della forza di cui godeva precedentemente. Io lessi i primi numeri della rivista «Erkenntnis» e in una serie di discorsi ne esposi pubblicamente il contenuto. Inoltre prendevo degli appunti sintetizzando quei contenuti e i miei contributi in proposito.

Dopo alcuni mesi di dispute tra di noi iniziammo a invitare qualcuno di fuori. Hollitscher difese il materialismo dialettico, Juhos parlò della interpretazione di asseriti matematici, ed Elizabeth Anscombe tentò di spiegare Wittgenstein, senza tuttavia riscuotere molto successo: pensammo che il suo pensiero fosse un tipo di psicologia infantile assai poco accattivante. Sentita la nostra reazione, Elizabeth mi propose di contattare direttamente Wittgenstein, che all'epoca risiedeva a Vienna. Andai quindi alla sua casa di famiglia (non quella in Kundmanngasse). L'androne era ampio e scuro, pieno di statue nere in nicchie disseminate un po' dappertutto. Mi sentii apostrofare da una voce quasi irreali: «Che cosa desidera?». Spiegai che ero venuto a cercare Herr Wittgenstein per invitarlo al nostro circolo. Ci fu un lungo si-

lenzio; quindi la voce (del portiere, che parlava da una finestrella quasi invisibile su nel vestibolo) replicò: «Il signor Wittgenstein ha sentito parlare di voi, ma non può far nulla per voi».

Elizabeth, che pareva cavarsela perfettamente con le stranezze di Wittgenstein, mi suggerì allora di mandargli una lettera, «ma non troppo servile». Scrisi più o meno questo: «Siamo un gruppo di studenti e ci siamo impantanati nella discussione degli asserti base. Abbiamo saputo che Lei è in città e forse ci può dare una mano». Sembra che a Wittgenstein sia piaciuta: «Mi è arrivata una lettera piuttosto simpatica», disse, sempre secondo Elizabeth, sottolineando il “piuttosto”, e prese in considerazione la possibilità di venire da noi. Ma adesso si impuntarono gli studenti di scienze: «Chi è costui? E perché dovremmo starlo a sentire? La Anscombe ci è bastata!». Trovai il modo di tranquillizzarli e prenotammo un’aula per una seduta straordinaria. Quel



giorno avevo il raffreddore; da perfetto ignorante in medicina ingoiai tonnellate di sulfamidici e presi posto a sedere con una certa trepidazione per quello che sarebbe avvenuto di lì a poco. Arrivò l’ora prefissata; c’erano Kraft, i fisici, gli ingegneri, i filosofi: tutti tranne Wittgenstein. Successivamente Elizabeth mi confidò come era stato difficile per Wittgenstein pianificare quell’evento: doveva arrivare puntuale, sedersi e stare semplicemente a sentire? doveva arrivare con un lieve ritardo ed entrare con ostentazione? doveva arrivare molto in ritardo, entrare semplicemente e sedersi facendo finta di niente? o dire una battuta? Ad ogni buon conto presi la parola presentando una sintesi di quello che avevamo discusso fino ad allora e fornii qualche sugge-

rimento per il dibattito. Wittgenstein si presentò con più di un'ora di ritardo. «Ha una faccia che pare una mela secca», pensai, e proseguì a parlare; si sedette, ascoltò per alcuni minuti e infine mi interruppe: «Halt, so geht das nicht!» (Basta, così non va!). Egli discusse in dettaglio ciò che si vede attraverso un microscopio: è questo ciò che conta, sembrava volesse dire, non le considerazioni astratte sul rapporto tra “asserti base” e “teorie”. Mi ricordo esattamente di come pronunciava la parola «Mikroskop». Ci furono delle interruzioni, delle domande insolenti, ma Wittgenstein non ne fu turbato: chiaramente preferiva il nostro atteggiamento irriguardoso alla vuota ammirazione di cui era oggetto altrove. Il giorno dopo ero a letto con l'itterizia: i sulfamidici mi avevano fregato; ma mi dissero che Wittgenstein si era divertito.

I miei primi viaggi all'estero risalgono agli anni 1949-1952; andai in Danimarca (tre volte, credo, compresi i corsi estivi all'università di Askov vicino Copenhagen), Svezia (a Lund, Stoccolma e Uppsala) e Norvegia (ai corsi estivi dell'università di Ustaoset), con le trasferte pagate dal College. In quegli anni viaggiare non era divertente: c'erano controlli da parte delle forze di occupazione, poi di nuovo al confine tedesco e a quello danese, i treni andavano piano, non avevano riscaldamento ed erano pressoché spogli. Non importava: i trasporti durante la guerra erano stati molto, molto peggio.

In Danimarca ebbi una lunga conversazione con Louis Hjelmslev, di cui avevo appena letto I fondamenti della teoria del linguaggio. Incontrai pure Tranekjær-Rasmussen che proseguiva l'approccio fenomenologico introdotto da Edgar Rubin e presi parte a qualcuno dei suoi esperimenti. Jørgen Jørgensen, autore di un mostruoso trattato di storia della logica e di un libretto sulla biologia, mi ricevette con cortesia squisita e mi raccontò degli aneddoti sulla storia della teologia in Danimarca. In Svezia Jacqueline e io alloggiammo prima in un albergo di Stoccolma e poi a Uppsala nello studentato. Tenni un discorso sugli asserti base alla associazione filosofica locale con Mark-Wogau (che fu oggetto delle mie critiche), Hallden e Hedenius tra il pubblico. Tornato a Stoccolma, andai al seminario di Wedberg su Berkeley e alle lezioni di Oskar Klein sulla teoria generale della relatività: riuscii a capirlo ma il mio svedese non bastava a sostenere delle discussioni nel seminario.

Ad Askov incontrai anche Niels Bohr. Era lì per una conferenza

pubblica e dirigeva un seminario, entrambi in danese. Mi ero preparato leggendo quotidiani e articoli di filosofia e capii ogni parola della conferenza: davvero un buon risultato! (Si diceva in giro che Bohr fosse incomprensibile in qualsiasi lingua.) Egli se ne andò al termine della sua conferenza e la discussione proseguì senza di lui: alcuni attaccarono le sue argomentazioni di tipo qualitativo, in cui sembravano nascondersi parecchi punti deboli; i suoi seguaci invece non le chiarirono, citarono una presunta dimostrazione di von Neumann, che chiuse la partita. Ora nutro molti dubbi che coloro che si riferivano a tale dimostrazione fossero davvero in grado di spiegarla, tranne forse due o tre persone, così come sono certo che i loro avversari non avessero la minima idea dei dettagli relativi. Eppure, come per magia, bastò citare soltanto von Neumann e la parola «dimostrazione» per tappare la bocca ai detrattori; lo trovai molto strano ma fui sollevato dal ricordare che Bohr non aveva mai fatto ricorso a questi trucchetti.

Mi persi di nuovo nel seminario. Bohr era seduto, si accese la pipa e cominciò a parlare; dimenticò di tirare, riaccese la pipa e così via finché non gli si accumulò davanti una montagna di cerini. Parlò della scoperta secondo la quale la radice quadrata di due non può essere un numero intero né una frazione: questo gli sembrava un fatto importante, sul quale tornò più e più volte. A suo parere esso portava a estendere il concetto di numero, in quanto conservava talune proprietà degli interi e delle frazioni, ma ne cambiava anche altre. Hankel, menzionato da Bohr, aveva chiamato l'idea alla base di tale estensione il "principio della permanenza delle regole di calcolo"; secondo Bohr la transizione dalla meccanica classica alla meccanica quantistica avveniva esattamente in accordo con questo principio. Riuscii a seguirlo fin qui, il resto superava le mie capacità. Alla fine del seminario avvicinai Bohr e gli chiesi di spiegarmi alcuni dettagli. «Non ha capito?» esclamò; «è un vero peccato. Non mi ero mai espresso così chiaramente in precedenza». Aage Petersen mi aveva messo in guardia da quell'espressione: «Bohr dice sempre così, ma poi ripete le sue vecchie spiegazioni». Bohr ripeté senz'altro le sue vecchie spiegazioni, ma con rinnovato vigore, in quanto era stato informato da poco dell'apostasia di Bohm. «Lei lo capisce?», chiese con uno sguardo perplesso sul volto. Purtroppo di lì a breve lo trascinarono a un altro incontro. Anni dopo sognai di rincontrare Bohr, che mi riconosceva e mi chiedeva un pa-

rere su delle questioni importanti: dev'essermi rimasto impresso. D'altro canto ho anche sognato di aver fornito dei consigli a Stalin, ma lui non l'ho mai incontrato.

(Trad. it. di Alessandro de Lachenal)

